Scritti e discorsi di Luigi Longo

Sulla linea della Resistenza

Le responsabilità democristiane nel deterioramento del tessuto istituzionale e la continuità della politica comunista in difesa delle libertà

E' un'esemplare ironia della storia quella di cui è vittima in questi giorni Mario Scelba, il non rimpianto ministro di polizia degli anni che hanno addirittura, nella voce popolare, preso il suo nome. Si dà il caso che quegli americani presso i quali egli può vantare titoli di merito e di gratitudine, gli rendano un cattivo servizio. Offrendo alla pubblica consultazione documenti del Dipartimenti di Stato sul dopoguerra consentono di verificare in quale misura fu attuata in Italia, dal 1947 in avanti, una politica di discriminazione e di attacco anticomunista che ha impiegato metodi repressivi e strumenti fascisti e ha ottenuto dagli USA soldi e protezione ancor prima sollecitati che concessi. Scelba ora replica con la virulenza d'allora ma le sue argomentazioni sono tanto ridicole quanto imbarazzate. Potevamo odiare lo Scelba del 1948, oggi esser attaccati da lui quasi diverte, come un anacronistico privilegio.

Quello che resta attuale, invece, anzi proprio in questi ultimi tempi torna in vari modi e riflessioni a inserirsi nel dibattito politico e storico (basti pensare all'eco dei recenti libri e interventi di Renzo De Felice e Giorgio Amendola), è il tema del giudizio sulla politica della DC e dei governi De Gasperi nel dopoguerra, tema legato a quello delle radici del fascismo nella società italiana, al rapporto tra quella politica e il persistere del pericolo di sovversione reazionaria.

Atlantismo e anticomunismo

Da tutta la documentazione che si sta accumulando emerge — perlomeno in modo tale da non potersene sbarazzare con un facile richiamo alle condizioni generali dell'epoca della guerra fredda — un orientamento del gruppo dirigente democristiano del tempo che fece dell'anticomunismo non soltanto l'asse della sua politica interna ed economica, di piena restaurazione capitalistica, ma anche un motivo di inserimento attivo nella strategia atlantica della condotta americana. In altri termini la rottura dell'unità dei governi antifascisti del dopo-liberazione non appare affatto semplicemente come l'accettazione supina di ordini d'oltre Atlantico (anche se c'è questo aspetto) bensì come una iniziativa politica che ha avuto in De Gasperi (come nella socialdemocrazia) un soggetto attivo.

Arriva di proposito, per offrire nuovi motivi a un esame di quella svolta, il libro che ora pubblica il compagno Luigi Longo, *Chi ha tradito la Resistenza*, (Editori Riuniti, pp. 373, lire 3800), una raccolta di suoi articoli e discorsi che copre l'ultimo trentennio di vita italiano ma si accentra in particolare sul decennio 1945-1954. Nella *Introduzione*, scritta poco più di un mese fa, l'autore fa esplicito riferimento al « colpo del 1947 », alla cacciata di comunisti e socialisti dal governo: « Attraverso quel colpo si voleva interrompere il corso della rivoluzione democratica e antifascista avviato dalla lotta armata contro i nazifascisti e aperto dall'insurrezione vittoriosa.

Si voleva imporre, da parte delle vecchie classi dominanti (le stesse che avevano incoraggiato l'ascesa del fascismo e che dal regime di Mussolini avevano tratto gli unici vantaggi) un tipo di sviluppo economico e sociale fondato sul profitto monopolistico e sulla speculazione, impedendo la piena attuazione della Costituzione e le riforme che avrebbero dovuto recidere le radici del fascismo nella società nazionale ».

Il discorso di Longo è molto preciso: la discriminazione anticomunista non ha solo dato risultati di conservazione sociale: ha creato « un sistema di potere fazioso, oligarchico, fondato non già sul riconoscimento delle capacità e delle competenze, bensì sul servilismo e sulla logica di gruppo ». Ed è un discorso che persegue due obiettivi, o almeno sottopone a verifica due punti essenziali; d'un canto, quello della degenerazione avviata dai primi governi democratici cristiani, dall'altro, la continuità della politica comunista di difesa delle libertà democratiche, anche nelle situazioni più difficili, buie, e chiuse. Ecco, in una frase significativa della *Introduzione* l'intreccio dei due punti: « Dal sistema di potere fazioso... è venuta una degenerazione sempre più diffusa di organi, corpi, apparati statali, amministrazioni ed enti pubblici, coinvolti e travolti dalla logica del sottogoverno e della corruzione che, alla lunga, ha portato alla inefficienza e alla paralisi nel funzionamento dello Stato. Si deve certamente a tutta la nostra azione di questo trentennio se questo lungo processo involutivo, anziché trovare sbocco in spinte disgreganti di tipo qualunquista, o, peggio, in soluzioni apertamente autoritarie (verso le quali non sono mancate le tentazioni) è approdato, col voto del 15 giugno di quest'anno, alla espressione di una matura coscienza democratica di una parte grandissima di lavoratori, di giovani, di intellettuali e di ceti produttivi, uniti nella volontà di cambiare, di andare avanti proprio sulla via che noi non ci siamo mai stancati di indicare ».

Tutto giusto da una parte, tutto sbagliato dall'altra? In verità, non è questo lo spirito con il quale Longo ripresenta i suoi scritti; se egli stesso si augura che « anche nel campo democristiano e nella vasta area del mondo cattolico venga raccolta l'esigenza di una seria riflessione di studi e di ricerche sul trentennio trascorso per contribuire ad una intesa più profonda e leale tra le grandi correnti popolari del nostro paese », dà poi il buon esempio nella ricerca di nostri errori e insufficienze con l'indicare timidezze, lacune, arroccamenti avutisi nei primi anni del dopoguerra, dalla formula del Fronte democratico popolare del 1948 ad altri casi.

Lo spirito di ricerca è insito ancor più nel riproporre alla discussione un arco così ampio di interventi e di giudizi pronunziati nel fuoco della lotta. Per fare un solo esempio, si veda come, secondo una ispirazione che è stata tipica del Longo dirigente politico della Resistenza, venga, nel 1945 e nel 1946, tenacemente difesa la funzione dei CLN come organi di nuova democrazia: l'impressione, però, è che già si tratti di una battaglia puramente difensiva, di un margine ristretto, anche di una contraddizione sopravvenuta con l'articolarsi reale e lo schieramento effettivo delle forze nella lotta politica.

Il tema di un confronto, di una ricerca retrospettiva per illuminare le ragioni di un'analisi attuale e di una prospettiva futura, resta quello dominante. E, in effetti, noi comunisti possiamo vantare qualcosa di più di un proposito metodologico. Il fenomeno più interessante, di cui il libro di Longo è il più recente esempio, è, a nostro parere, questo: che sono stati anzitutto i dirigenti del partito ad avere avviato concretamente negli ultimi anni un'indagine critica e autocritica sull'ultimo trentennio, sul nostro orientamento e la nostra collocazione nazionale e internazionale, economica e sociale. C'è già qui una base valida di confronto. Si pensi alle osservazioni critiche di Berlinguer sul nostro avere condotto una apologia indiscriminata delle società socialiste e delle democrazie popolari nel primo decennio, alla sua indicazione di un errore insito nella proposta di fusione al partito socialista fatta nel 1945, agli spunti offerti da Pajetta, da Natta, da Ingrao nell'identificazione di vari intralci al dispiegarsi della prospettiva della via italiana al socialismo (citando espressamente la fondazione del Cominform), del viluppo drammatico del 1956, alla ricerca avviata da Barca, Minucci, Chiaromonte sui limiti di una politica operaia, agraria, meridionalistica nel dopoguerra, al contributo di grande interesse offerto dal recente lavoro di Garavini e di Pugno sugli anni duri della Fiat.

Togliatti e De Gasperi

Ciò che è impossibile chiedere ai comunisti, perché la stessa realtà suggerisce un altro giudizio, è di confondere la parte avuta da chi è stato alla opposizione tenace per un quarto di secolo e chi ha governato e sgovernato l'Italia con i guasti che sono sotto gli occhi di tutti; di confondere, tanto per fare i due nomi più emblematici, Togliatti con De Gasperi nel generico riconoscimento che entrambi furono tra i padri della Repubblica, quando la loro figura e la loro funzione sono state antitetiche; oppure di ignorare le contraddizioni e le oscillazioni dei compagni socialisti. Il compromesso storico è una cosa molto seria, il compromesso storiografico ne sarebbe le caricatura. La nostra coerenza sostanziale di azione si ritrova appieno nella scelta, polemica ma rigorosa, offerta dagli scritti di Longo su *Chi ha tradito la Resistenza*. E' la coerenza di un movimento che si batte con spirito unitario per l'avvento delle classi lavoratrici alla direzione politica del paese.

Non a caso abbiamo dato, nella riflessione sul passato recente, battaglie a destra e a sinistra. Abbiamo respinto con forza il mito della Resistenza rossa, della rivoluzione mancata (e adesso quegli stessi che, per concessione « sessantottesca », avallarono quel mito oggi dicono che avevamo ragione noi). Abbiamo rifiutato lo slogan secondo il quale i democristiani non hanno fatto la Resistenza, e il lettore della raccolta di Longo può constatare come, proprio nel momento (1949) della nostra più rovente e appassionata denuncia per i processi intentati dalla classe dirigente restauratrice ai partigiani, anche allora il capo dei garibaldini ricordava che nella lotta c'erano stati anche i cattolici e il loro partito, al nostro fianco. Forse, per questo, dovremmo oggi accettare la versione che il tardo Scelba dà del momento cruciale del luglio 1948, con l'attentato a Togliatti e il grandioso sciopero generale, il più grande, spontaneo sciopero politico dell'Italia post-unitaria? Dovremmo accettare la bubbola del piano K insurrezionale? Si rileggono con emozione le parole che Luigi Longo pronunciò il 30 luglio 1948 alla Camera dei deputati: « Per giustificare ogni vostra violenza e ogni vostro sopruso voi avete sempre pronta una giustificazione: che noi comunisti vogliamo fare l'insurrezione... Quando un partito comunista ritiene che le circostanze obiettive pongano all'ordine del giorno la insurrezione, proclama apertamente questa necessità. E così faremmo oggi se stimassimo che per difendere la libertà e la vita del nostro popolo non ci fosse più altra risorsa. Perciò, onorevole De Gasperi, accetti tranquillamente un nostro consiglio: se i suoi informatori italiani o americani le porgono presunti nostri piani d'insurrezione segreti, nostri piani K, licenzi senz'altro questi suoi informatori. Sono venditori di fumo... ».

Il consiglio non fu accettato. I documenti del Dipartimento di Stato ci ricordano che invece di licenziare, Scelba assumeva... Coi bei risultati che si videro negli anni, nei decenni successivi, « attraverso i campi minati — come li chiama e richiama Longo — dei complotti eversivi, della strategia della tensione, delle stragi e delle criminali trame fasciste ». Si è andati avanti lo stesso, in un lungo, difficile, faticoso cammino, attraverso il tunnel della guerra fredda, attraverso l'interruzione della rivoluzione democratica e antifascista, per una nuova più avanzata tappa. Ma qui siamo già alla cronaca e alla lotta unitaria di oggi. Su questa linea — conclude Longo — « sulla linea della Resistenza possiamo essere certi che il popolo italiano potrà costruire un migliore avvenire ».

Paolo Spriano

Convegno internazionale sul romanzo pirandelliano

PALERMO, 6

Organizzato dal Centro nazionale di studi pirandelliani, si è aperto questa sera ad Agrigento un convegno internazionale sul romanzo pirandelliano, con una relazione di Arcangelo Leone de Castris, sul tema « Il romanzo pirandelliano, tra tradizione e avanguardia ».

Al convegno, che si protrarrà fino a martedì, parteciperà un folto gruppo di relatori, provenienti da tutto il mondo: gli italiani Salinari, Ricciardi, Angelini, Scivoletto, Barilli, Borsellino, Tedesco, Mazzacurati, Guglielminetti, Sogliuzzo, i polacchi Zabokicki e Rosawski, il danese Moestrupp, lo svedese Anderson.

Come si presenta la metropoli nella stretta di una drammatica situazione finanziaria

RICCHI E POVERI A NEW YORK

Il desolante abbandono di molti quartieri dove si affolla la parte più diseredata della popolazione, mentre i cittadini più benestanti si sono trasferiti nelle ville delle città satelliti o nel vicino stato del New Jersey - Chi resta paga venticinque tipi di tasse - Sul bilancio comunale pesano i sussidi per i disoccupati, per gli inabili, i mutilati del Vietnam - Dal «Fair Deal» di Johnson ai problemi di oggi

Una visione del centro di New York

Nostro servizio

NEW YORK, *dicembre*

L'asfalto di Park Avenue. Le prime luci della sera. La corsa del taxi da un capo all'altro dell'isola di Manhattan, nel cuore di New York. Al l'estremità nord, prima del Bronx, il ghetto di Harlem scivola al finestrino nello squallore delle sue strade.

Alla Novantaseiesima Strada, « the Great Divide », la « Grande Divisione ». Protette da poliziotti armati le carrozze rugginose della metropolitana si tuffano di colpo nella terra. Scompaiono i visi dei meticci e dei negri di Harlem, le mani degli hippies che hanno cercato di dipingere sopra la ruggine con la fantasia e i colori vivi della protesta psichedelica. Vediamo visi bianchi inamidati, pance rigonfie di coca e carne in scatola tra palazzi alti sino al cielo sopra portieri inebetiti dalla noia.

Il viaggiatore che avesse traversato il centro della città soltanto dieci anni or sono, non potrebbe oggi che rimanere esterrefatto di fronte al numero dei nuovi grattacieli di cristallo. Specchiati, tirati a lucido come le segretarie che nelle strade circostanti si affannano anch'esse verso il clangore d'inferno della metropolitana, sono le torri della moderna Babilonia, i covi dei banchieri: la nuova armata dei creditori di New York.

Nell'agonia finanziaria e amministrativa (un debito di 3,3 miliardi di dollari) della città, le banche hanno giocato un ruolo cinico. In concorrenza hanno fatto prestiti a breve scadenza. Ma lo scorso febbraio, quando già New York si dibatteva nel suo caos, hanno inviato un rappresentante collettivo, con una offerta da strozzini e una serie di « consigli »: non ultimi quelli di annullare gli accordi coi sindacati, sopprimere quelli sulle pensioni, e tagliare a mezzo le spese d'assistenza sociale.

Di fatto, New York non è più in grado: a) di pagare debiti e interessi (1,1 miliardi di dollari l'anno); b) di riscattare le proprie obbligazioni ipotecarie; c) di far fronte agli impegni salariali verso i propri operai ed impiegati. Ormai il dibattito dilaga per l'intero territorio degli USA. Alla « Grande Mela », come qui è soprannominata la città, non resta che aspettare i dollari di Washington.

Come è arrivata New York a questo punto? Per rispondere alla domanda conviene rifarsi al 1964 e alle promesse elettorali di Lyndon Johnson. Kennedy è stato assassinato da un anno appena, e la popolazione negra d'America scende nelle piazze. Si ricordano sommosse e battaglie per i diritti civili. Per blandire gli animi, Johnson conia lo slogan del « Fair Deal », che grosso modo vuol dire « Affari con giustizia ». A parole si tratta di questo: ogni dollaro speso dall'amministrazione di una città d'America per i negri, i portoricani e ogni altro diseredato, sarà a suo tempo rimborsato da un dollaro federale. New York è la città col maggior numero di disoccupati e i più grossi problemi politico-razziali d'America.

Gli amministratori di New York credono, o fingono di credere, di poter spendere a man salva. Ma c'è di mezzo il Vietnam. Anche Johnson, come il suo successore Nixon, non vuole essere « il primo presidente a perdere una guerra », e, già verso il 1966-67, i dollari federali servono per il napalm. Di « Fair Deal » non si parla più.

Nel 1967, dunque, New York si ritrova a dover provvedere da sola ai propri impegni « assistenziali » all'interno di uno stato e di una confederazione che assistenziali non sono. Si tratta di sussidi a un 14% di disoccupati o inabili al lavoro, drogati e mutilati del Vietnam, malati cronici, ecc. Il tutto per 3 miliardi di dollari secchi, un quarto del bilancio della città; cui si aggiungono le spese per tenere in piedi 19 ospedali, e per l'insegnamento gratuito nelle scuole e nella università cittadina (1,1 e 0,5 miliardi di dollari rispettivamente).

Secondo gli « specialisti » di turno, a questo punto le radici del problema cominciano a farsi « complesse ». Da un anno all'altro i cittadini di New York si ritrovano a dover pagare 25 tipi diversi di tasse, inclusa una tassa per ogni taglio di capelli.

Altrove il sistema fiscale è più allettante. Agevolati tra l'altro da una riduzione delle tasse per i proprietari d'immobili, due milioni di cittadini ricchi sbaraccano, e vanno a costruirsi la villa nelle città satelliti, o nel vicino stato di New Jersey. Gli altri cittadini restano, e pagano.

Ovviamente, per l'amministrazione « democratica » della città, si tratta ora di spiegare in qualche modo la faccenda. Urge trovare un capro espiatorio. Dimenticando che le loro impronte digitali già ricoprono schedari e documenti più numerosi dei nastri di Watergate, sindaci e consiglieri comunali e l'intera casta dei legislatori dello Stato di New York, i tesorieri, i presidenti delle circoscrizioni elettorali dànno un'occhiata in giro e scoprono che la popolazione dei negri, portoricani e altri immigrati poveri è cresciuta di due milioni tanti quanti sono i cittadini ricchi del grande esodo.

Vero è che l'insediamento dei cittadini poveri e « colorati » è avvenuto soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, e nei primi anni cinquanta: ma son dettagli. Gli amministratori della città puntano l'indice, dànno ad intendere di aver trovato i responsabili.

Naturalmente nelle sedute municipali e nelle tavole rotonde televisive il discorso viene fatto in termini sofisticati: si parla di « polarizzazione razziale »; oltre che dell'aumento delle tasse, si accusano negri e portoricani dell'inquinamento cittadino, dimenticando che Nelson Rockefeller, per quindici anni governatore dello Stato di New York, amò perdutamente ogni spesa intesa a incrementare il numero delle automobili (e il consumo di benzina della Standard Oil, che manteneva prospera la sua famiglia) a tutto svantaggio dei mezzi di trasporto pubblici.

Ma non basta. D'aver trovato un capro espiatorio gli amministratori della città non si accontentano. Non si può umanamente permettere, si spiegano a vicenda, che i ricchi, i quali se ne sono andati « per lasciare il posto ai negri e ai portoricani », debbano ora tagliarsi il cordone ombelicale che li avvince ai grossi affari della città.

Per il loro esodo alle ville e quotidiano rientro ai grattacieli di cristallo si costruiscono 439 miglia di autostrade suburbane e un secondo piano di scorrimento per il ponte George Washington che, attraverso l'Hudson, unisce New York con la regione del New Jersey, il nuovo paradiso degli evasori.

Per i cittadini « residenti » e più poveri, dal 1956 al 1965 non un miglio di ferrovia in più. Nello stesso periodo si richiede loro soltanto una tassa extra per « asfaltare la strada », « pave the way », come le persone politicamente più avvertite ironicamente commentano, alle Cadillac dei nuovi pendolari, che non pagano tasse.

Ora negri e portoricani e gli hippies grattano la ruggine e dipingono figure a colori vivi sulle carrozze un tempo grigio argento della metropolitana, mentre i loro figli giocano con palloni di stracci e strumenti acuminati tra le legioni dei topi, e gli esperti conservatori d'America spiegano moralizzando che « la colpa » fu tutta di un certo Robert Moses, « commissario dei trasporti », la cui « antipatia » per i mezzi di trasporto pubblico « è ormai diventata leggendaria ». Manca soltanto, come si vede, un filmetto alla Hollywood.

Giuliano Dego

L'8 dicembre del 1965 si concludeva il grande consesso della Chiesa cattolica

Le idee del Concilio 10 anni dopo

La decisione presa da Giovanni XXIII a soli tre mesi dalla elezione al soglio pontificio - La presa d'atto delle irreversibili trasformazioni avvenute nel mondo e l'avvento di un « dialogo tra tutti gli uomini » - Una maturazione delle coscienze contro la quale si infrangono recenti ritorni integralistici

Dieci anni fa — l'8 dicembre 1965 — si chiudeva il Concilio Vaticano II che Giovanni XXIII aveva inaugurato l'11 ottobre 1962 aprendo un capitolo nuovo per la Chiesa e per tutte le organizzazioni culturali, sociali, politiche di ispirazione cattolica nel loro rapporto con la società contemporanea.

La decisione di convocare un Concilio, che Giovanni XXIII rese nota a soli tre mesi dalla sua elezione suscitando al tempo stesso stupore e speranza nel mondo cattolico, può essere oggi considerata come la più felice sortita di un pontefice che prende atto del cammino della storia non per scomunicare o benedire, ma prima di tutto per comprendere le profonde trasformazioni verificatesi nel mondo e fare i conti con esse. Non a caso, l'ultimo capitolo della enciclica *Gaudium et spes*, che tratta della Chiesa nel mondo di oggi, è dedicato al « dialogo fra tutti gli uomini », senza distinzione tra cattolici e non cattolici, credenti e non credenti, perché — vi si legge — « dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace ».

Il confronto

Il Concilio, quindi, accoglie pienamente l'invito rivolto da Papa Roncalli a tutti gli uomini, a forze e a movimenti diversi per lavorare insieme per un fine di bene comune, al di là di quelle che possono essere le divergenze ideologiche.

La distinzione che egli ta tra ideologie e movimenti storici ha avuto un significato dirompente perché ponendo fine alle guerre di religione e alle teorizzazioni dello scontro frontale, prospetta l'incontro nella chiarezza. « Gli incontri e le intese — egli dice nella *Pacem in terris* — nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio ».

Ciò vuol dire che il dialogo ed il confronto tra forze diverse sono l'unico metodo praticabile per costruire qualcosa di nuovo e di positivo, anche se non vanno condotti nella confusione, ma con la consapevolezza di far valere ciascuno le proprie ragioni ideali avendo come fine la liberazione dell'uomo da ogni forma di sfruttamento e di condizionamento della sua dignità e libertà.

Parlando il 22 febbraio 1972 del travaglio e delle novità del mondo cattolico, su cui Togliatti si era più volte soffermato con analisi e giudizi davvero originali e stimolanti, così si esprimeva il compagno Berlinguer: « Il Concilio rivelò la necessità per la Chiesa di prestare attenzione a quelli che Giovanni XXIII chiamò i *segni dei tempi*. Tra le grandi novità del Concilio stanno la scoperta della centralità del problema della generale emancipazione terrena dell'uomo, e non più esclusivamente quello della sua salvezza ultraterrena, e il convincimento che la soluzione di entrambi questi problemi comporta la rivalutazione massima del momento collettivo ».

Queste novità hanno aperto una base al dialogo che si è intrecciato in questi ultimi dieci anni tra comunisti e cattolici. Esso ha contribuito non poco a mutare mentalità, comportamenti dando luogo a processi culturali, sociali e politici nuovi come tanti fatti hanno ormai dimostrato.

Se oggi è, oggettivamente, antistórico riproporre guerre di religione o, come si è sentito di recente, un « confronto tra Città di Dio e Città senza Dio » è perchè nella coscienza comune e in quella di tanti cattolici, in particolare dei giovani, c'è stato il superamento delle « due città ». Oggi, ciascuno vuole vivere nella città di tutti. La *questione romana* è finita proprio quando Roma è divenuta la città di tutti i romani, credenti e non credenti.

A tale proposito, ha un significato storico — che non ci pare reversibile — quanto ebbe a dire, visitando il 16 aprile 1966 il Campidoglio, Paolo VI: « Qua venne, circa un secolo fa, Pio IX; ma quanto diversamente. Noi non abbiamo più alcuna sovranità temporale da affermare quassù... Oggi non abbiamo per essa alcun rimpianto, né alcuna nostalgia, né tanto meno alcuna segreta velleità rivendicatrice. Quanto alla minuscola sovranità, essa è più simbolica che effettiva ».

Rispetto a Pio IX, espressione del potere temporale dei Papi, Paolo VI rivendica essenzialmente la sovranità spirituale che, anzi, vuole mettere al servizio dell'umanità come ebbe a dire il 4 ottobre 1965 all'ONU dove volle così definire la missione della Chiesa posteconciliare: « Voi avete davanti un uomo come voi e fra voi, rappresentanti di Stati sovrani, uno dei più piccoli, rivestito lui pure, se così vi piace considerarci, di una minuscola, quasi simbolica sovranità temporale, quanto gli basta per essere libero di esercitare la sua missione spirituale... Non abbiamo alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare: se mai un desiderio da esprimere e un permesso da chiedervi, quello di potervi servire con umiltà e amore ».

L'Anno Santo

Con questa strategia, assunta dal Concilio e confermata dalla sua prima enciclica (la *Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964), Paolo VI ha compiuto i suoi viaggi intercontinentali ed ha cercato di portare avanti in questi ultimi dieci anni, anche se talvolta con alcune incertezze e contraddizioni, il dialogo della Chiesa con il mondo, sia sul piano pastorale che diplomatico. La creazione dei segretariati per l'unità dei cristiani, per il rapporto con le religioni non cristiane e con i non credenti, ha costituito un tentativo interessante di istituzionalizzare un dialogo con gli altri, anche se non sempre ha dato i risultati sperati perchè non bastano le enunciazioni di principio se non sono poi seguite da atti coerenti. La stessa decisione di Paolo VI di celebrare l'anno santo nel segno della « riconciliazione » tra cattolici e non cattolici, tra credenti e non credenti e in linea con lo spirito del Concilio (Pio XII nel 1950 lo celebrò nel segno della « conversione degli erranti e dei negatori di Dio »), ma non ci si muove certo nella stessa direzione quando dopo i risultati del 12 maggio 1974 e del 15 giugno 1975, si perseguono disegni di non chiari ricuperi integralistici.

Se oggi il mondo cattolico vive un travaglio profondo è perchè una parte di esso non vuole prendere atto delle novità della storia e caparbiamente volge lo sguardo al passato.

Nella enciclica *Gaudium et spes* è scritto: « La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offerti dall'autorità civile » ma opererà per il « bene di tutti, secondo la diversità dei tempi e delle situazioni ». E inoltre: « La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini ».

Orbene, questa distinzione delle sfere e dei compiti tra lo Stato e la Chiesa in una visione pluralistica della società così come il superamento di ogni dicotomia tra «Città di Dio» e «Città senza Dio » sono entrate a far parte della coscienza di tanti cattolici come conquiste irreversibili. Al tempo stesso, la ricerca teologica postconciliare ed un sempre maggior numero di cattolici non pretendono più di considerare la loro risposta cristiana ai problemi del tempo come esclusiva, ma riconoscono la necessità del confronto con altre correnti di pensiero e con movimenti di diversa ispirazione.

Questo orientamento è stato confermato anche dagli ultimi due Sinodi mondiali dei vescovi, svoltisi nel 1971 e 1974, i quali, non potendo approvare un documento unico valido per tutte le situazioni, hanno rimesso al Papa indicazioni e proposte tenendo conto delle realtà nazionali. E tra i temi indicati figura pure quello riguardante il rapporto tra cristiani e marxisti da trattare, però, in termini storici, partendo dallo estendersi nel mondo, non solo dell'area dei paesi socialisti ma della domanda di socialismo. Si tratta di un problema per il quale non sono mancate e non mancano da parte dei circoli cattolici più chiusi pressioni perchè la Chiesa faccia dei passi indietro rispetto al metodo inaugurato dal Concilio.

Ma le porte aperte dalla svolta giovannea e conciliare hanno prodotto, in questi dieci anni nel mondo cattolico, una feconda maturazione che rende sempre più difficile praticare le vecchie strade.

Alceste Santini

E' morta la scrittrice Hannah Arendt

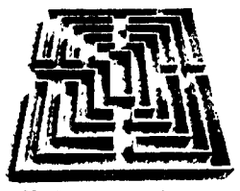
NEW YORK, 6

Hannah Arendt, la studiosa di problemi filosofici e politici nota per le sue opere sul tema della violenza è morta in seguito ad un attacco cardiaco. Aveva 69 anni. Suo marito, lo storico dell'arte Heinrich Bleucher, era deceduto alcuni anni fa.

La Arendt aveva pubblicato nel '63 il suo libro più famoso: « Eichmann a Gerusalemme ». Altri suoi libri furono « La condizione umana » e « Le origini del totalitarismo ».

NOVITA' E SUCCESSI

Pietro Ichino
DIRITTO DEL LAVORO PER I LAVORATORI
Guida allo studio e alla soluzione delle controversie di lavoro



« Movimento operaio », pp. 304, L. 2.500

Mario Sansone
LETTURE E STUDI DANTESCHI
« Temi e problemi », pp. 368, L. 4.500

Giuseppe Zarone
JOHN LOCKE
Scienza e forma della politica
« Ideologia e società », pp. 264, L. 4.000

Renzo Stefanelli
LOTTE AGRARIE E MODELLO DI SVILUPPO 1947-1967

« Movimento operaio », pp. 372, L. 4000

Stefano Merli
FRONTE ANTIFASCISTA E POLITICA DI CLASSE
Socialisti e comunisti in Italia 1923-1939
« Movimento operaio », pp. LVI-356, L. 4 500

Evgenij Pašukanis
LA TEORIA GENERALE DEL DIRITTO E IL MARXISMO
con un saggio introduttivo di Umberto Cerroni
« Ideologia e società », pp. 200, L. 3.000

Giovanni Berlinguer
LA SALUTE NELLE FABBRICHE
« Atti », pp. 136, L. 2.500
quarta edizione

Ricciotti Antinolfi
LA CRISI ECONOMICA ITALIANA 1969-1973
« Atti », pp. 256, L. 2 800
seconda edizione

Arcangelo Leone de Castris
IL DECADENTISMO ITALIANO
« Ideologia e società », pp. 204, L. 4 000
seconda edizione

DE DONATO
Lungomare N Sauro 23 Bari